

3) Avvicinamenti tra i diversi giudaismi e la loro ‘combinazione’ nella terza via di Daniele

a) L’ avvicinamento tra Giudaismo sadocita e Giudaismo sapienziale: il *Siracide*

Ben Sira riconosce una duplice rivelazione: Dio ha parlato al momento della creazione e al Sinai. Con la creazione, “Dio pose il suo occhio (il timore di Dio) nei loro cuori, per mostrar loro la grandezza delle sue opere”, mentre con la rivelazione mosaica “stabilì con loro un’alleanza eterna e fece loro conoscere i suoi decreti” (Sir 17,8.12). Sia il timore di Dio sia l’obbedienza alla torah appartengono al piano divino, e così le due tradizioni sapienziale e sadocita. Ma BS non si limita ad affermare l’armonia tra sapienza e legge, vuole mostrare *la relazione profonda tra le due rivelazioni*, e in questo modo andare oltre quanto aveva fatto il libro di Tobia. Il punto di partenza è dato dal primo capitolo del Sir dove si dice in lungo e in largo che la Sapienza è inaccessibile all’uomo, e solo Dio la conosce e l’ha diffusa su tutte le sue opere. La sapienza è possesso esclusivo di Dio (Sir 1,1). Ma in un appassionato discorso, la sapienza stessa, manifesta il suo desiderio di trovare “un luogo di riposo” e quanto fu felice di obbedire al “comando di Dio...piantare la propria tenda in Giacobbe...e porre le sue radici in Gerusalemme”. Là “in mezzo a un popolo glorioso” (24, 12) la sapienza produsse frutti abbondanti (Sir 24, 1-21). Detto questo BS commenta:

“Tutto questo è il libro dell’alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, l’eredità delle assemblee di Giacobbe” (24,22).

Qui la riconciliazione tra giudaismo sapienziale e giudaismo sadocita raggiunge il suo stadio più audace: *la Torah di Mosè è la manifestazione storica della sapienza celeste*. Se in Tobia i due elementi (sapienza e legge) erano semplicemente posti l’uno accanto all’altro, Siracide illustra la loro intima connessione, la natura profonda del loro rapporto¹.

b) La creatività di *Daniele* ossia la combinazione tra Giudaismo sadocita e Giudaismo enochico

Provando qui a sintetizzare davvero al massimo il pensiero di Boccaccini possiamo dire che il contesto e il dramma che soggiace a Daniele e che Daniele cerca di comprendere è quello della

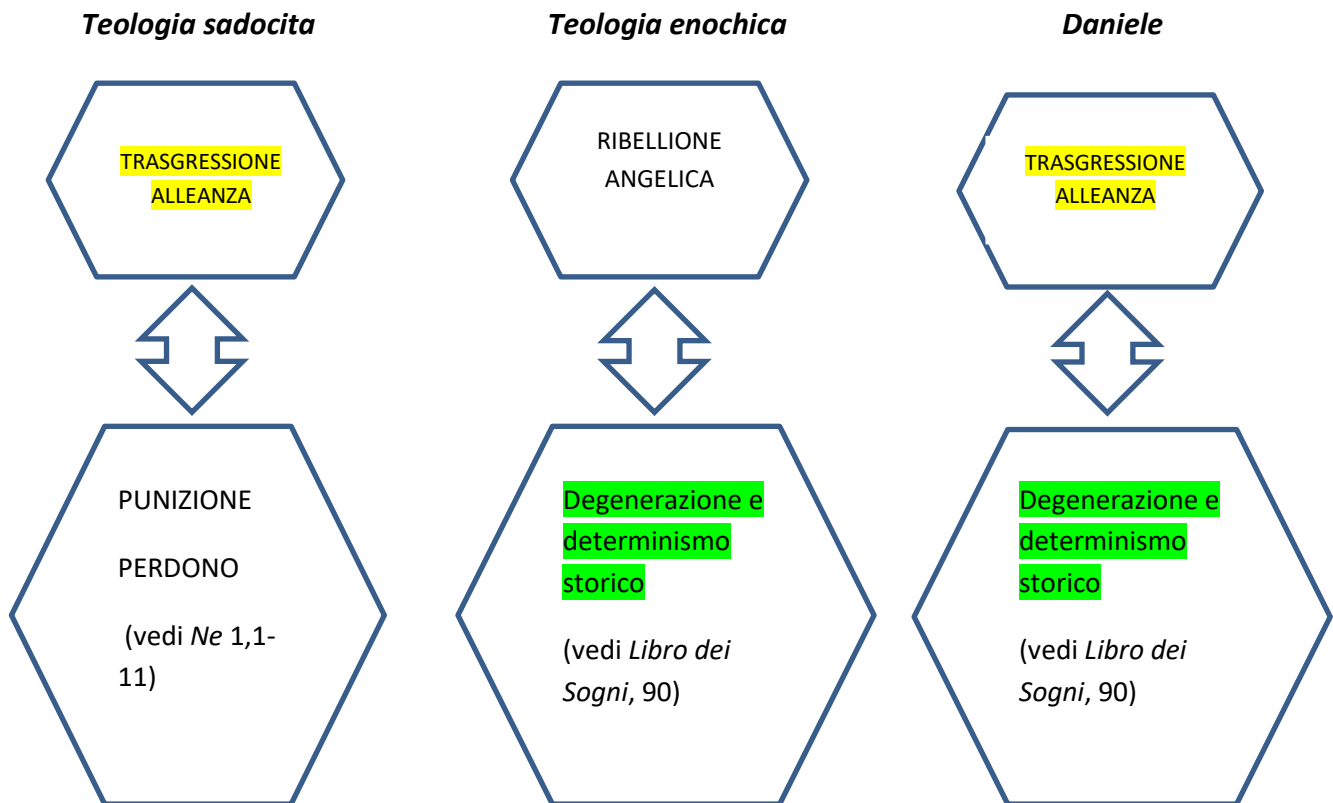
¹ Per quanto legatissime, occorre tenere presente che sapienza e legge non sono tuttavia identiche. Pur venendo indicata nel Sir come una creatura di Dio (1,79) [e non più come un attributo divino], la sapienza resta comunque una creatura celeste che ha la propria dimora tra gli angeli (“nell’assemblea dell’Altissimo apre la bocca”, 24,2) e all’uomo resta inaccessibile (Dio la dà solo a quanti la amano”: 1,8). Dall’altro, in virtù della sua connessione con la sapienza, la Torah non diventa un principio cosmico; non ci sono poemi che descrivono la Torah come qualcosa che è uscito dalla bocca di Dio o abbia percorso i cieli prima della creazione. Scrive J. Collins che lo scopo di questo legame tra sapienza e legge, è quello di accreditare la Torah come la vera manifestazione (quella finale) della sapienza universale, non quello di attribuire un ruolo cosmico alla Torah: la Torah appartiene alla storia delle relazioni tra Dio e l’umanità, non all’opera della creazione.

fine del regime della doppia fedeltà, che ha segnato tutta la storia di Israele nel Secondo Tempio. Riprendendo le cose dette nell'incontro di settembre: la prima cornice di Dn 4 e 5 e cioè Dn 3 e 6 dice che se Dio è la fonte della sovranità dei re pagani ne deriva che all'ebreo è richiesta una **doppia fedeltà**: fedeltà a Dio e fedeltà al re pagano. I capitoli 3 e 6 fanno vedere che, nonostante i problemi (i tre giovani che si rifiutano di adorare la statua d'oro e sono gettati nella fornace...), questa doppia fedeltà alla fine è possibile... Tutto avviene sotto il controllo di Dio e il suo popolo fedele può vivere presso i Gentili una vita felice, sempre che rimanga fedele all'alleanza. Ma poi arriva il cap. 7 con il dramma della crisi maccabaica. Il clima idilliaco s'interrompe di colpo e il sogno diventa un incubo perché il messaggio sembra incrinare il principio dell'incontrastata signoria di Dio sulla storia. Si profetizza infatti l'arrivo di un re ("l'ultimo corno" Dn 7,20) che "proferirà parole contro l'Altissimo e affliggerà i santi dell'Altissimo" e in questo tempo i santi gli saranno dati in mano, cioè Dio non interverrà (7,25). In altre parole la terribile novità è questa: la doppia fedeltà (a Dio e al Re) che era una costante storica nella vita di Israele ora, per la prima volta, non è più una condotta praticabile. Ora siamo all'aut-aut. O si osserva la legge di Antioco o quella di Yhwh. E' per questo che la storia ora viene alla ribalta, perché c'è un'interruzione violenta e radicale.

Daniele cerca quindi di rispondere a questa domanda: come si mettono assieme il principio della signoria sovrana di Dio nella storia che non può essere elusa e questa afflizione derivante dalla persecuzione di Antioco che non ha precedenti nella storia d'Israele (nel senso che si oppone specificatamente all'osservanza della Legge)? Per rispondere a ciò Dn elabora un'originale teologia della storia che combina elementi centrali del Giudaismo enochico con elementi centrali del Giudaismo sadocita. Per illustrarla B. si concentra in una profonda analisi della preghiera del veggente di Dn 9, 4-19 4 senza la quale "il libro di Dn sarebbe privo di logica". Perché? Perché la coerenza teologia di Daniele sta nel fatto che egli stabilisce un nesso di causa-effetto tra

- l'idea sadocita che il male è conseguenza della trasgressione dell'alleanza, che troviamo nella preghiera, e
- la teoria enochica della degenerazione inarrestabile della storia, la prospettiva deterministica, che troviamo nella profezia che segue la preghiera, secondo la quale l'uomo non può far nulla (infatti dice la profezia "settanta settimane sono fissate...", Dn 9,24...).

Provando a rappresentare il nesso tra la causa/natura del male e i suoi effetti/sviluppi previsti nelle tre teologie sadocita, enochica e danielica, abbiamo queste tre 'caffettiere':



Come vediamo, l'originale soluzione di Dn consiste nel combinare la teologia sadocità del male (che corrisponde alla trasgressione dell'Alleanza) con gli effetti del male previsti dalla teologia enochica, che sono quelli di un determinismo degenerativo della storia (messi ben in luce dall'enoichico *Libro dei Sogni* contemporaneo di Dn) al quale l'uomo non può opporsi mettendo in campo opere buone.

In questo senso Dn non è:

- né un enochico, perché la causa del male per lui è legata alla colpa storica del popolo, degli uomini e non alla trasgressione originaria degli angeli (che precede la storia),
- né un sadocita, perché la storia non è umanamente riscattabile: una volta scatenata, la maledizione divina non può essere fermata in nessun modo; non c'è ravvedimento o ritorno all'osservanza della legge che tenga... (determinismo storico). Si va inesorabilmente al giudizio di Dio.

Sulla ricompensa/resurrezione in Dn

- da un lato la resurrezione è resa necessaria dalla logica del pensiero di Daniele, che solo in questo modo può ridare senso alla libertà del singolo e valore salvifico all'alleanza; ossia alla domanda: "se la mia fedeltà all'alleanza non migliora la vita e la storia, perché

osservarla ancora?” si risponde: per meritare, alla fine della storia, la resurrezione (in altre parole: si osserva l’alleanza per guadagnare la resurrezione, non per migliorare la storia, cosa che per Dn è impossibile avendone Dio stesso fissato e determinato per sempre i tempi e le fasi). Ne deriva una visione nuova anche della sofferenza del giusto: se per Giobbe e per Qohelet questa era uno scandalo ora diviene la norma della sua esistenza. In concreto, di fronte alla persecuzione di Antioco Epifane, Daniele non fugge come i sadociti né prende le armi come i maccabei, ma persevera nella fedeltà quotidiana alla legge assumendosene personalmente tutte le conseguenze (martirio incluso). In questo modo la perseveranza diventa davvero la virtù principale e non a caso il libro termina con l’invito a praticarla (Dn 12,10-12);

- dall’altro l’idea della resurrezione emerge *dall’interno* della tradizione sadocita, cioè da quel processo di progressiva sottrazione dell’opera retributiva di Dio da ogni possibilità di verifica umana, quale appare dalle ultime conseguenze cui approda il Siracide, che - pur negando decisamente ogni ipotesi di esistenza post mortem - sviluppa un discorso sulla retribuzione che sottrae all’uomo ogni possibilità di verificarla, facendo della sua memoria imperitura nel popolo la vera ricompensa del giusto (vedi l’elogio degli uomini illustri in Dn 44). In questo modo la ricompensa non è più oggetto di esperienza, ma diviene oggetto di fede e, diciamo così, in Dn prende il nome di resurrezione.